

ITALIANI, BRAVA GENTE?

L'Eurispes ha voluto sondare l'atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati, l'esistenza di eventuali stereotipi sugli stranieri in Italia, i giudizi sull'operato del Governo in materia e le opinioni sui provvedimenti legislativi più opportuni per affrontare il fenomeno migratorio nel nostro Paese.

Quasi la metà degli italiani (46,1%) ritiene che un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli immigrati sia giustificabile, ma solo in alcuni casi. Il 22,8% definisce questo atteggiamento pericoloso, il 17,7% riprovevole, il 10,4% condivisibile.

Nelle Isole la diffidenza verso gli immigrati viene definita pericolosa in percentuale superiore alla media (27,2%). Al Nord-Est, invece, sono particolarmente numerosi coloro che considerano giustificabile la diffidenza verso gli immigrati, ma solo in alcuni casi (53,2%), mentre sono inferiori alla media quelli che la considerano riprovevole (13%). Significativa la differenza con il Nord-Ovest dove solo il 41% dei cittadini in nutre analogo atteggiamento mentre parallelamente più marcata, il doppio, è la quota di giudizi che considerano riprovevole la diffidenza verso gli stranieri (20,9%). Chi considera condivisibile o giustificabile solo in alcuni casi la diffidenza verso gli immigrati si concentra maggiormente fra i soggetti di destra (53%) e centro-destra (51,3%) che fra quelli di centro-sinistra e sinistra (43,6% e 34%), ma anche tra chi non si sente politicamente rappresentato (46,6%). La diffidenza nei confronti degli immigrati è "riprovevole" per il 29% dei soggetti di sinistra, per il 22,2% di quelli di centro-sinistra, per il 14,8% di quelli di centro-destra e solo per l'8,3% di quelli di destra. Viene ritenuta invece "pericolosa" soprattutto tra chi si colloca a sinistra (27,8%), nel centro-sinistra (25,6%) e al centro (22,4%).

L'opinione più diffusa sugli immigrati è che essi svolgono lavori che gli italiani non vogliono fare: (86,4%). Condivisa anche l'idea che gli immigrati aumentino la criminalità (64,7%) e quella che contribuiscano alla crescita economica del Paese (60,4%). Molti pensano inoltre che gli stranieri permettono un arricchimento culturale (59,1%). Minoritarie, ma non trascurabili, sono l'opinione che gli immigrati aumentano il rischio di malattie (35,6%) e quella che minacciano la nostra identità culturale (29,9%). Quasi un italiano su quattro pensa che gli immigrati tolgono lavoro agli italiani (24,8%).

La convinzione che gli immigrati tolgano il lavoro agli italiani risulta tanto più diffusa quanto più a destra si collocano gli intervistati: si passa infatti dal 17,3% dei soggetti di sinistra al 33,3% di quelli di destra. Un andamento simile si ritrova rispetto alla convinzione che gli stranieri aumentino il rischio di malattie (lo pensa il 25,9% dei soggetti di sinistra ed il 45% di quelli di centro-destra) e che minaccino la nostra identità culturale (lo pensa poco più di un quinto dei soggetti di sinistra, centro-sinistra e centro, a fronte del 43,9% di quelli di centro-destra e del 31,1% di quelli di destra). Gli immigrati aumentano la criminalità per il 51,2% del campione orientato a sinistra e per il 75% di quello di destra e centro-destra. Gli intervistati di destra, pur riconoscendo nella larga maggioranza dei casi che gli immigrati svolgono i lavori che gli italiani non vogliono svolgere, lo fanno in percentuale inferiore alla media (78,8%). Concorda con l'affermazione secondo cui gli immigrati contribuiscono alla crescita economica del Paese il 71,6% della sinistra, il 68,4% del centro-sinistra, il 60,4% del centro, il 59,3% del centro-destra, il 43,2% della destra.

Capacità di accoglienza e contrasto all'immigrazione clandestina. Nella maggior parte dei casi (58,8%) si ritiene che la presenza di immigrati in Italia sia attualmente superiore alla possibilità ricettiva del territorio e dell'economia. Il 15,9% pensa invece che la presenza straniera sia proporzionata alle possibilità ricettive e il 13,3% che sia inferiore. La quota di chi reputa non sostenibile per le possibilità del Paese la presenza attuale di stranieri è del 48,8% a sinistra, del 53,4% a centro-sinistra, del 56% al centro, del 65,1% a centro-destra, del 71,2% a destra e del 60,9% tra chi non appartiene ad alcuna area politica.

Interrogato sul modo in cui il Governo dovrebbe contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina, un terzo dei cittadini (33,6%), ritiene necessario inasprire i controlli alle frontiere, per ostacolare l'ingresso di stranieri senza permesso. Oltre un quarto del campione (25,5%) suggerisce di agevolare la regolarizzazione dei clandestini, rendendo cioè più facile ottenere il permesso di soggiorno. Per il 18,5% sarebbe opportuno erogare aiuti ai paesi di provenienza degli stranieri. Il 13,5%, infine, pensa che il Governo dovrebbe ridurre i visti di ingresso dai paesi dai quali provengono i flussi più consistenti. I soggetti di sinistra e di centro-sinistra sono i più propensi a favorire la

regolarizzazione degli immigrati clandestini (rispettivamente 38,9% e 33,3%), a differenza di quelli di centro-destra (13,8%) e di destra (19,7%). Al contrario, a destra (43,9%) e al centro-destra (45%) sono più numerosi che fra quelli di sinistra (31,5%) e centro-sinistra (28,1%) coloro che suggeriscono di inasprire i controlli alle frontiere.

L'integrazione possibile. È opinione condivisa che lo Stato italiano dovrebbe favorire l'integrazione culturale (36,5%) e trarre benefici dalla pluralità delle culture (22,2%). Il 17,9% ritiene prioritario garantire ad ogni cultura di esprimere e conservare la propria identità, l'11,3%, invece, pensa che lo Stato dovrebbe assimilare gli immigrati alla nostra cultura. Prevale quindi l'idea che sia più giusto e proficuo uno scambio culturale improntato non alla sopraffazione o all'assimilazione, ma al rispetto ed all'arricchimento reciproco.

Gli uomini, più spesso delle donne, dichiarano che lo Stato italiano dovrebbe assimilare gli immigrati alla nostra cultura (14,2% vs l'8,7%). Le donne tendono a suggerire invece un approccio volto a favorire l'integrazione culturale (37,4% vs 35,6%) ed a garantire a ciascun popolo l'espressione della propria identità (19,1% vs 16,6%). Tra i diversi orientamenti politici prevale la quota di chi giudica necessario favorire l'integrazione fra le culture, anche se tra coloro i quali si dichiarano di sinistra, centro-sinistra e centro c'è una maggiore propensione a sottolineare l'importanza dell'integrazione culturale (rispettivamente 42%, 44,9% e 41,8%), il valore scende al 36% tra i soggetti di centro-destra ed al 25% tra quelli di destra. A centro-destra ed a destra sono più numerosi della media coloro che sostengono una politica di assimilazione degli immigrati alla cultura italiana (rispettivamente 16,9% e 14,4%). Il 22,7% dei soggetti di destra afferma anche che bisognerebbe garantire ad ogni cultura di esprimere e conservare la propria identità. Chi non si riconosce in nessuna area politica e quelli di sinistra sottolineano con maggior frequenza della media che lo Stato dovrebbe trarre beneficio dalla pluralità delle culture (26,7% e 23,5%).

Intolleranza e xenofobia. In Italia, come più in generale negli altri paesi europei, negli ultimi anni si è registrato un preoccupante aumento degli episodi di intolleranza e razzismo, spesso sfociati nella vera e propria violenza. Si è chiesto quindi ai cittadini a chi sia da attribuire, principalmente, la responsabilità di questa ondata xenofoba in Italia: il 31,7% sottolinea la responsabilità dei media per il modo in cui diffondono le notizie sul tema, il 24,7% ritiene invece che gli episodi xenofobi siano la conseguenza del comportamento degli immigrati, il 17,2% fa riferimento alle politiche del Governo ed il 13,3% all'atteggiamento degli italiani. L'impennata della xenofobia in Italia viene attribuita al comportamento degli immigrati soprattutto al Nord-Est (29%), dove sono meno numerosi che altrove quelli che indicano invece come causa l'atteggiamento degli italiani (10%) e le politiche del Governo (10,8%). Nelle Isole i cittadini imputano l'aumento degli episodi xenofobi soprattutto alle politiche del Governo (28,7%). I soggetti di destra (35,6%) e centro-destra (34,4%) si dimostrano più propensi ad attribuire il diffondersi degli episodi xenofobi al comportamento degli stessi immigrati, mentre negli altri orientamenti prevalgono coloro che attribuiscono la responsabilità al modo in cui i media diffondono le notizie.

Verso lo *ius soli*? Nella maggior parte dei casi (60,3%) si ritiene che può essere cittadino italiano anche chi è nato in Italia da genitori stranieri. Il 21,3% degli intervistati sottolinea che per aver diritto alla cittadinanza lo straniero nato in Italia deve anche essere educato in scuole italiane. Uno su dieci, invece, ritiene che sia necessario essere figlio di italiani per poter ottenere la cittadinanza. Al Sud è più bassa della media la percentuale di chi ritiene giusto concedere la cittadinanza anche a chi è nato in Italia da genitori stranieri (54,8%), mentre è più alta quella di chi pensa debba essere concessa solo agli stranieri nati in Italia educati in scuole italiane (27,6%). In tutti gli orientamenti politici la maggioranza viene sostenuto lo *ius soli*: 70,1% nel centro-sinistra, 67,9% a sinistra, 58,7% nel centro-destra, 56,8% a destra, 54,5% nel centro, ma anche il 55% di chi non si riconosce in nessuna area politica.

La legge italiana attualmente in vigore prevede che i cittadini stranieri acquisiscano il diritto di richiedere la cittadinanza italiana dopo dieci anni di soggiorno regolare nel nostro Paese. Nell'ultimo anno si è sviluppato un acceso dibattito circa l'opportunità di abbreviare il periodo necessario per richiedere la cittadinanza da dieci a cinque anni. Interrogato sulla questione, il 36,8% dei cittadini ha dichiarato che l'intervallo di tempo più adeguato è di dieci anni, il 29,7% sostiene invece che sarebbe più giusto un intervallo di cinque anni, il 14,7% parla invece di sette anni. C'è anche un 9,2% secondo cui gli stranieri regolarmente residenti non dovrebbero mai aver diritto alla cittadinanza italiana. Per quanto concerne il diritto di voto, quasi la metà dei cittadini (49,1%), ritiene che gli stranieri

regolarmente residenti, ma privi di cittadinanza, non debbano votare alle elezioni italiane. Un quarto degli intervistati (25,9%) pensa che gli stranieri regolari dovrebbero poter votare, ma solo alle elezioni amministrative, mentre per il 15,5% dovrebbero votare sempre. Quasi un cittadino su dieci (9,4%) non si esprime sull'argomento. Gli abitanti del Nord-Est si confermano i più rigidi in materia di diritti agli immigrati: ben il 58% pensa che i regolari privi di cittadinanza non dovrebbero mai votare alle elezioni italiane, a fronte del 43,7% del Nord-Ovest. Nelle Isole si trova la quota più alta di risposte favorevoli all'opportunità, per gli stranieri regolari, di votare sempre (19,1%); le quote più basse si trovano al Sud (12,8%) ed al Nord-Est (13,9%). Considerano giusto che gli stranieri senza cittadinanza votino alle elezioni italiane il 40,1% dei cittadini a sinistra, il 38% nel centro-sinistra, il 50% al centro, il 58,7% nel centro-destra ed il 62,9% a destra.

[SCHEDA 22]

I MATRIMONI MISTI. INDOVINA CHI VIENE A CENA?

I cittadini stranieri residenti in Italia al Censimento 1991 erano 356.159 (lo 0,6% della popolazione); dieci anni dopo, al Censimento Istat 2001, erano 1.334.889 (il 2,3%), un milione in più. Dopo quasi un altro decennio i cittadini stranieri residenti in Italia hanno raggiunto quota 3.891.295, ovvero il 6,5% del totale dei residenti (dati Istat al 1° gennaio 2009). Solo nell'ultimo anno si è registrato un aumento del 13,4% della presenza straniera in Italia, valore molto elevato benché inferiore al +16,8% dell'anno precedente. La crescita è legata in particolar modo agli immigrati provenienti dai paesi Ue di nuova adesione, in primo luogo la Romania.

Le unioni miste. Basandosi sull'andamento della serie storica dei dati relativi ai matrimoni misti nel nostro Paese, è possibile stimare che, in proiezione, la tipologia di unioni che vede lo sposo di nazionalità italiana e la sposa straniera subirà nel 2010 un incremento percentuale di circa il 32% rispetto al 2007 (ultimi dati disponibili). Meno contenuto, ma pur sempre di segno positivo, dovrebbe essere invece l'incremento dei matrimoni tra stranieri e italiane (6% circa).

I matrimoni misti evidenziano una crescita costante dal 1995 (3,7%) fino al picco del 2006 (9,8%), per poi subire un lieve calo nel 2007 (9,4%) dovuto, soprattutto, al minor numero di matrimoni dei rumeni, che dal primo gennaio 2007 sono diventati cittadini dell'Ue: il venir meno della necessità di contrarre matrimonio per acquisire la cittadinanza o per il ricongiungimento familiare ha probabilmente influito su questa circostanza. Nel 2007 i matrimoni tra una persona di cittadinanza italiana ed una di cittadinanza straniera sono stati 23.560, pari al 9,4% dei matrimoni celebrati in Italia, a fronte di 215.801 matrimoni tra cittadini italiani (l'86,2% del totale). Le unioni miste più numerose sono quelle fra un italiano ed una straniera (17.663, il 7% dei matrimoni). Sono invece 5.897 le nozze fra una italiana ed uno straniero (2,4%). Le coppie miste sposate in Italia aumentano di circa 6.000 unità l'anno e 1.684.906 nuclei famigliari hanno almeno un componente straniero. Negli ultimi 10 anni le unioni miste sono aumentate del 300% (Istat), coerentemente con l'aumento della popolazione straniera in Italia.

La quota più elevata di matrimoni tra italiani e stranieri sul totale delle nozze si registra al Nord-Ovest (13,2%), ed al Nord-Est (12,8%); segue il Centro (11,5%) mentre le percentuali rimangono nettamente più basse al Sud (5,1%) e nelle Isole (4,5%). La percentuale più alta di matrimoni stranieri si raggiunge in Emilia Romagna: 14,9%. Al secondo posto si colloca la Lombardia (13,5%), cui seguono Valle d'Aosta e Liguria (13,1%). I matrimoni misti sono invece poco diffusi in Puglia (3,6%), in Basilicata (4,3%) ed in Sicilia (4,3%). Nelle nozze fra italiani e straniere le donne sono prevalentemente originarie dell'Europa dell'Est e dell'America centro-meridionale. Il 30,1% delle spose sono originarie dell'Unione europea, il 28,3% dell'Europa centro-orientale, il 25% dell'America centro-meridionale. Le italiane, invece, sposano soprattutto uomini nordafricani (34,1% dei casi). Il 20,3% dei mariti stranieri provengono dall'Unione europea, il 14,2% dall'Europa centro-orientale, il 13,7% dall'America centro-meridionale. Fra gli uomini italiani che prendono in moglie una straniera, il 13% sceglie una rumena, il 10,4% una ucraina, il 9,8% una brasiliana, il 6,6% una polacca, il 6% una russa. Le donne italiane scelgono invece come marito un marocchino nel 19,4% dei casi, un albanese nel 10,1%, un tunisino nell'8%, un egiziano nel 5,8%, un brasiliano nel 4,9%.

Nei matrimoni tra uomini italiani e donne straniere è frequente riscontrare un'elevata differenza di età fra i coniugi, a favore degli uomini. Tra gli sposi italiani il divario medio è contenuto, la sposa ha in media 31 anni e lo sposo 34. Nelle unioni miste invece la sposa straniera ha in media 33 anni e lo sposo italiano 41; nel caso in cui è lo sposo ad essere straniero l'età media è di 31 anni, quella della sposa italiana è di 32 anni. Solo nel 10,8% dei matrimoni fra italiani almeno uno dei coniugi è reduce da un precedente matrimonio. La percentuale sale al 18,3% nel caso di una sposa italiana ed uno sposo straniero e raggiunge addirittura il 37,3% nel caso di sposo italiano e sposa straniera. Nei matrimoni misti prevale sempre la scelta del rito civile. A fronte del 26,5% delle coppie italiane che si sposano con rito civile, le coppie formate da un'italiana ed uno straniero che fanno questa scelta sono l'82,4%, quelle formate da un italiano ed una straniera sono l'85,9%. Si tratta anche della conseguenza del maggior numero di seconde unioni nelle nozze miste.

I divorzi “misti”. Quella mista è generalmente una coppia più fragile: il 6,7% delle separazioni e il 5,7% dei divorzi in Italia riguardano matrimoni misti. L’incidenza delle separazioni e dei divorzi di coppie miste sul totale delle separazioni e dei divorzi in Italia è in continua crescita: nel 2000 costituivano rispettivamente il 5,9% ed il 5,2%, nel 2007 il 6,7% ed il 5,7% (5.447 separazioni e 2.926 divorzi). Il 72,5% delle separazioni fra coppie miste ha riguardato mariti italiani e mogli straniere (ovvero la tipologia di unione più frequente). I dati indicano che oggi si conclude con un fallimento il 75% dei matrimoni misti, percentuale nettamente più elevata di quella relativa ai matrimoni tra italiani, a riprova del fatto che gli ostacoli incontrati da chi contrae questo tipo di unione sono ardui e numerosi, più di quelli, non insignificanti, che ogni genere di matrimonio già implica. Tra le coppie miste, separazioni e divorzi sono aumentati di oltre il 70% in 7 anni (Istat). La durata media di un matrimonio misto è di 9 anni, a fronte dei 15 anni di un matrimonio tra coniugi italiani. L’aumento delle rotture tra coppie miste è in linea con l’aumento registrato tra le coppie italiane. Anche la quota delle separazioni con contenzioso è superiore nelle unioni miste: 19% contro 13,4% di quelle italiane. Anche se per circa il 60% delle unioni miste si tratta di coppie formate da individui appartenenti a diverse chiese cristiane (più affini dal punto di vista socio-culturale), anche il numero dei matrimoni tra cattolici ed islamici è cresciuto nel nostro Paese. Circa un terzo degli stranieri residenti nel nostro Paese sono infatti di religione musulmana. Secondo gli ultimi dati forniti dalla Caritas, la presenza di immigrati mussulmani in Italia si attesta nel 2008 a quota 1.292.000.

I figli contesi. Come conseguenza dell’aumento delle unioni miste, negli ultimi 10 anni i figli nati da genitori di nazionalità diversa sono aumentati del 22% (dati Caritas). Nel 2007 i bambini nati da coppie miste sono stati circa 23.000. La quota dei figli nati fuori dal matrimonio è di uno su 3 nelle coppie miste, contro una media complessiva nel nostro Paese del 20,7%. Se le donne maghrebine, cinesi, albanesi (le asiatiche e le africane in generale) tendono a fare figli con connazionali, al contrario le donne ucraine, polacche e brasiliane tendono più spesso a fare figli con italiani.

L’aumento delle unioni miste ha determinato quindi inevitabilmente un incremento dei casi di sottrazione internazionale di minore. In Italia si è passati dagli 89 casi del 1998 ai 248 del 2008 (pendenti presso il Ministero degli Esteri), ai quali però vanno aggiunti almeno un altro migliaio di casi non registrati. I dati della Direzione Generale per gli Italiani all’estero e le Politiche Migratorie parlano per il 2008 di 248 casi trattati dal Ministero degli Affari Esteri così distribuiti geograficamente: la netta maggioranza in Europa (152), seguita dalle Americhe (58), dai paesi del Mediterraneo e Medio Oriente (22), da Asia e Oceania e, infine, dall’Africa sub-sahariana (2). La serie storica dal 2004 al 2008 indica un costante aumento dei casi (nel 2004 erano 144). Il paese maggiormente coinvolto nei casi di sottrazione internazionale di minori è la Polonia, con 25 casi; al secondo posto si colloca la Federazione Russa (16 casi); al terzo la Romania (13). Seguono Ucraina e Stati Uniti (12), Germania (11), Cuba e Spagna (9). Nel 77% delle istanze di rimpatrio il genitore responsabile della sottrazione è la madre. Il genitore a cui viene sottratto il figlio è più spesso il padre se la madre è europea o americana e, al contrario, la madre, se il padre è di religione musulmana. Il 60% dei casi si verifica in ambito europeo. Nel 15% dei casi di sottrazione un padre di origine araba porta via il figlio alla madre. Nel 2008 50 minori sono stati restituiti ai genitori. L’Autorità italiana negli ultimi 9 anni si è attivata per il rimpatrio di 1.388 minori.

Sconosciuti all’altare. La concessione di cittadinanza italiana per matrimonio richiedeva – fino alla modifica della legge introdotta nell’estate 2009 – soltanto sei mesi. Nel 2007 su 38.466 concessioni di cittadinanza complessive, il 79,3% è stata per matrimonio, a fronte del 32,7% per residenza. Delle 31.609 concessioni di cittadinanza per matrimonio ben 25.069 hanno riguardato donne. L’Associazione matrimonialisti italiani stima che ogni anno si celebrino in Italia 3.000 matrimoni truffa allo scopo di ottenere la cittadinanza. Il 60% dei quali non viene smascherato. Si può parlare di favoreggiamento della permanenza clandestina da parte dei cittadini italiani che contraggono falsi matrimoni allo scopo di far ottenere la cittadinanza al cittadino straniero, spesso dietro un compenso in denaro. Dietro il “mercato” dei finti matrimoni ci sarebbe un vero e proprio malaffare, con un volume d’affari stimato intorno ai 5 milioni di euro. Un falso matrimonio per ottenere la cittadinanza verrebbe infatti pagato dal cittadino straniero almeno 10.000 euro. I finti matrimoni misti vedono spesso per protagonisti non soltanto italiani e stranieri, ma anche stranieri di diversa nazionalità. I vigili hanno smascherato numerose nozze combinate tra rumene e nordafricani (nel 2008 a Milano il 57% di queste unioni è stata bloccata dai vigili, ovvero 61 su 107): molti utilizzano le nozze con le rumene per ottenere la cittadinanza poiché dal 2007 la Romania è entrata nell’Ue.

Culture: incontro e scontro. I crimini per onore (*honour killing*) vengono commessi da membri maschi di una famiglia ai danni di un membro di sesso femminile considerato colpevole di aver disonorato la famiglia, ad esempio rifiutando un matrimonio combinato, chiedendo il divorzio, commettendo adulterio, persino essendo stata vittima di violenza sessuale o avendo tenuto un comportamento che venga giudicato sconveniente. Le stime sul fenomeno indicano che gli *honour killing* siano almeno 5.000 ogni anno nel mondo. Sono particolarmente diffusi in Pakistan, Egitto, Turchia, Iran, Irak, Marocco, Libano, Giordania, Siria, ma anche nei paesi dove queste popolazioni sono emigrate, quindi in Canada e nei paesi europei compresa l'Italia.

[SCHEDA 23]

IMMIGRATI E LAVORO SOMMERSO: GLI ULTIMI DEGLI ULTIMI

Mi spiace, solo posti in nero. Secondo i dati Istat sulla popolazione straniera residente nel nostro Paese, negli ultimi sei anni c'è stato un incremento del 151,1%: nel 2003, infatti, i non italiani erano 1.549.373 e nel 2009 sono giunti a 3.891.295.

L'ultima sanatoria tesa a regolarizzare tutti i cittadini stranieri presenti irregolarmente sul territorio nazionale è del 2002. Dall'anno successivo, è stato possibile stabilirsi in Italia solo in base ai quantitativi previsti dai decreti flussi emanati ogni anno.

Dal 2003 al 2005 il numero massimo di nuovi lavoratori ammessi è stato pari a 79.500, negli anni successivi, svanito l'effetto "regolarizzatore" della sanatoria del 2002, è stato necessario prevedere quote ben più alte, per cercare di sanare (almeno in parte) l'enorme quantitativo di domande presentate. Già nel 2005, infatti, a fronte di 79.500 ingressi previsti dal relativo decreto, sono state presentate 250.880 domande di regolarizzazione. L'anno successivo, nonostante il provvedimento integrativo, il numero di richieste ha nuovamente superato la disponibilità (circa 540.000 a fronte di 520.000). Nel 2007, infine, sono giunte 785.562 richieste a fronte della quota di 252.000 fissata dal relativo decreto. Un tale eccesso di domande ha reso necessario, l'anno seguente, il "ripescaggio" di 150.000 lavoratori, poco più dei due terzi dei quali colf e badanti (105.400), che nel 2007 avevano presentato domanda in 391.864 a fronte dei 65.000 posti previsti. Per il 2009, infine, il decreto ha fissato in 80.000 gli ingressi per gli occupati stagionali, ma è stato necessario prevedere una sanatoria rivolta esclusivamente a colf e badanti che si è chiusa con 294.744 richieste presentate (rispettivamente 180.408 e 114.336).

La non corrispondenza tra richieste presentate e quote di ingresso previste è il segnale evidente del sussistere del lavoro irregolare. La legge Bossi-Fini, infatti, prevede che il datore di lavoro chiami il candidato lavoratore a venire dal suo paese di origine a svolgere in Italia un determinato impiego. Ciò presuppone che il primo non conosca o non abbia già in essere alcun rapporto di lavoro (legale o illegale) con il secondo. Se questo assunto può sussistere per industrie o imprese di varia natura che si rivolgono ad agenzie specializzate per reperire manodopera all'estero, è difficilmente ipotizzabile nel caso di famiglie in cerca di un aiuto domestico che mai aprirebbero le porte di casa ad uno/a sconosciuto/a. È, dunque, presumibile che la maggior parte delle domande presentate dai datori di lavoro siano in realtà volte a regolarizzare un rapporto di dipendenza già in atto e che la non ammissibilità di molte richieste non si traduca in un "non arrivo" di nuova forza lavoro, ma nel permanere in clandestinità di molti cittadini stranieri e nel perdurare di forme di lavoro in nero.

Il lavoro non in regola. Sono lavoratori in nero gli occupati non registrati con un regolare contratto, chi svolge un doppio lavoro non denunciando il secondo e, inevitabilmente i cittadini stranieri privi di permesso di soggiorno, che in quanto tali non hanno il riconoscimento legale necessario a sottoscrivere alcun tipo di contratto (di locazione, di lavoro, ecc.). L'incidenza della popolazione clandestina sulle unità di lavoro non regolari è deducibile dalla variazione del tasso di irregolarità, stimato dall'Istat, tra il 2001 e il 2003 (rispettivamente 13,8% e 11,6%), in concomitanza con l'entrata in vigore dell'ultima sanatoria (2002) e la conclusione del rilascio dei permessi di soggiorno conseguenti (2003). Il provvedimento del 2002, infatti, ha regolarizzato 646.829 lavoratori stranieri occupati in nero presso famiglie (316.489) e imprese (330.340).

I dati confermano quanto ipotizzato in merito all'influenza congiunturale che ha avuto la sanatoria del 2002 sulla percentuale di unità di lavoro non regolari: tra il 2001 e il 2003, infatti, la percentuale di unità di lavoro di stranieri non residenti occupati in nero passa dal 22% al 4%, a dimostrazione dell'effetto regolarizzante della sanatoria avuto sulle condizioni di impiego di molti immigrati. Gli aumenti successivi (9,4% nel 2005 e 11,9% nel 2006) sono dovuti ai nuovi arrivi di immigrati clandestini – giunti con i, spesso tragicamente, noti sbarchi e attraverso i confini di terra – o ai mancati rinnovi dei permessi di soggiorno.

Le principali categorie occupazionali in cui sono coinvolti i cittadini stranieri, in particolare gli irregolari, sono l'assistenza domestica (colf e badanti), l'agricoltura, in particolare stagionale, e l'edilizia. Tre settori a bassa qualificazione in cui gli italiani sono sempre meno propensi a lavorare.

Le quote di ingresso riservate a colf e badanti non sono state sufficienti a soddisfare le richieste. Nel 2005, infatti, le domande sono state 41.000 in più e nel 2007 la differenza tra “domanda” e “offerta” è stata pari a 326.864, numeri che hanno reso necessaria la sanatoria *ad hoc* del 2009, per cui sono state inviate 294.744 domande di assunzione regolare, un quantitativo corrispondente alle aspettative del Ministero dell’Interno, ma, forse, non alla realtà, per le spese da sostenere ai fini della richiesta e per la messa in regola del collaboratore (al netto delle tasse, decisamente più economico da clandestino).

La necessità di regolarizzare le (ipotizzate) centinaia di migliaia di badanti e collaboratrici domestiche è duplice: sarebbe, infatti, da una parte, un importante contributo alla lotta al lavoro sommerso, dall’altra, il riconoscimento della funzione svolta da questa categoria di lavoratrici, chiamate, in molti casi, dalle famiglie a supplire le mancanze dello stato sociale nazionale.

L’assistente domestica irregolare, inoltre, vive un doppio-sommerso, dato sia dallo stato di totale illegalità in cui verte, sia dall’impossibilità di integrarsi nel tessuto socio-lavorativo del nostro Paese. In molti casi, infatti, le badanti risiedono nell’abitazione del datore di lavoro, prive di ogni tutela e con il timore di uscire di casa ed essere sottoposte a qualsivoglia controllo da parte delle Forze dell’ordine. Questa condizione di “segregazione lavorativa” può essere una causa aggiuntiva (oltre alla clandestinità in sé che rende i lavoratori sotto ricatto) della non corrispondenza tra prestazione svolta e compenso ricevuto: le badanti, infatti, soprattutto se coresidenti con il datore di lavoro, hanno un orario lavorativo prolungato e un salario assolutamente inferiore ai parametri nazionali.

L’Irs ha stimato per il 2008, la presenza di circa 774.000 assistenti familiari, di cui 700.000 straniere. Tra le cittadine straniere, la percentuale di chi è presente irregolarmente è pari al 43% (circa 300.000), a fronte del 24% (circa 168.000) che è “solamente” priva di contratto di lavoro e del 33% (circa 232.000) che è completamente in regola.

Alla mercè dei “caporali”. I due settori produttivi in cui il lavoro nero è diffuso e in cui si possono verificare le condizioni di maggiore sfruttamento sono l’edilizia (piccola e media) e l’agricoltura, due settori in cui a farla da padroni sono i “caporali”, spesso, immigrati a loro volta, che decidono arbitrariamente del destino degli uomini che si rivolgono a loro per una giornata di paga.

Nel settore è crescente l’irregolarità, favorita dall’atteggiamento dei datori di lavoro che approfittano dell’eccesso di offerta disponibile tra i cittadini immigrati, in continuo aumento per la manodopera nei cantieri. L’Irs, nel 2008, ha svolto un’indagine tra i lavoratori immigrati da cui emerge che, tra gli edili, il 52% lavora in nero e che il 47,2% è in Italia irregolarmente (una percentuale superiore a quella riscontrata nel campione complessivo, pari a 26,2%), nonostante il 66% di questi sia nel Paese da un periodo compreso tra 1 e 5 anni.

L’altro settore dominato dai rapporti di lavoro irregolari è l’agricoltura, in particolare quella stagionale.

L’irregolarità delle condizioni di lavoro, tuttavia, non colpisce solamente i cittadini extracomunitari non in regola, ma tutti gli stranieri in generale, anche i comunitari. Una stima effettuata dalla Flai-Cgil ad agosto 2009 nella provincia di Foggia, luogo simbolo della raccolta di pomodori e dello sfruttamento bracciantile, rileva che i lavoratori sono per il 90% stranieri e di questi il 70% ha un regolare permesso di soggiorno; tuttavia, il turno di lavoro è di 12 ore e la paga è a cottimo: 3 euro per 100 Kg di prodotto raccolto.

Un’indagine condotta dall’Inea, infine, evidenzia l’assoluta prevalenza dell’impiego stagionale degli immigrati extracomunitari nel settore agricolo (73,2% contro il 26,8% di quello fisso nel 2007) e il permanere, nonostante una progressiva regolarizzazione nel corso degli anni, di consistenti quote di lavoro informale (33,1%) e di condizioni retributive che non rispettano il minimo sindacale (44,7%).